



Lanam facere: imprenditrici del tessile e operaie specializzate nell'impero romano

La leggenda sulle origini di Roma racconta che il primo re, Romolo, per assicurare un futuro alla sua comunità, costituita solo da uomini, aveva organizzato il rapimento delle vergini Sabine, perché divenissero mogli dei suoi guerrieri e madri dei loro figli. Ma i padri di quelle giovani avevano mosso guerra e nelle trattative di pace avevano preteso che nella loro nuova vita a Roma le figlie fossero sottoposte a un'unica corvée, la lavorazione della lana.

È chiaro che i racconti leggendari non riferiscono eventi reali e, dunque, non possiamo dar credito a questa storia. Tuttavia, essa rappresenta un importante indicatore per comprendere la mentalità e le regole di vita dei Romani, nostri progenitori. Le leggende di fondazione furono costruite in epoche successive ai fatti che raccontavano, con lo scopo di legittimare comportamenti e valori affermatasi nel tempo. Nella visione romana, il costume degli antenati, il *mos maiorum*, definiva per il cittadino la condotta corretta; pertanto attribuire ad alcune pratiche un'origine remota, soprattutto se corrispondente al tempo in cui la comunità romana si era costituita e aveva identificato le regole della vita civica, conferiva loro legittimità e le identificava come modello di comportamento. Così l'attribuzione del lanificio alle prime donne di Roma rappresentava

un espediente per indicare alle matrone nei secoli successivi un esempio di condotta: le *matronae optima*, le donne eccellenti, avrebbero dovuto essere mogli e madri, caste, pie, silenziose e, appunto, *lanificae*. Quest'attività non le avrebbe impegnate in termini professionali; avrebbe rappresentato un servizio riservato alla famiglia, i cui membri avrebbero vestito indumenti realizzati in casa, curati ma sobri, secondo l'ideale della più antica aristocrazia romana. Ma l'imposizione della pratica del lanificio avrebbe risposto anche a un diverso obiettivo: avrebbe privilegiato nel quotidiano femminile le relazioni con le altre donne presenti nella *domus*, libere e schiave, addette alla lavorazione della lana, ed escluso contatti inopportuni e pericolosi con uomini estranei alla famiglia, che avrebbero potuto mettere in pericolo la virtù delle matrone; queste ultime infatti sarebbero state confinate nell'area più interna dell'abitazione, lì dove si trovava il telaio, ammessa solo alla frequentazione dei familiari. Tale paradigma di comportamento si trasmise immutato nel tempo e venne esportato in tutto l'impero, in particolare attraverso l'azione di donne molto in vista, come le esponenti della famiglia imperiale, che dettavano la moda e indirizzavano i costumi con il proprio esempio. Le matrone esibivano la pratica del lanificio quale status symbol: nelle

iscrizioni sepolcrali si qualificavano come *lanificae*; nell'iconografia dei monumenti funerari facevano riprodurre gli strumenti del telaio – conocchie, fusi, rocchetti – di cui predisponavano la deposizione nei corredi delle tombe.

Dal III secolo a.C. maturarono importanti cambiamenti nella pratica femminile del lanificio. L'impegno di numerose matrone nella tessitura non fu più confinato in forma esclusiva all'ambiente domestico. Sempre più di frequente le donne della classe dirigente possedettero e amministrarono patrimoni cospicui. Assunsero in prima persona ruoli 'manageriali' in diverse attività imprenditoriali, tra cui anche la manifattura tessile. La richiesta era altissima. La lana rappresentava il materiale tessile più diffuso: veniva utilizzata per i mantelli, le tuniche e le toghe dei cittadini; per le stole e le *pallae* delle matrone. Il processo di realizzazione della lana e della sua lavorazione impegnava molte persone, di condizione sociale diversa e con competenze differenti: prevedeva la tosatura delle pecore, il lavaggio, la selezione delle fibre ottenute, la cardatura e la pettinatura, la filatura, la tessitura, il fissaggio, la tintura. Si svilupparono veri e propri laboratori, le *textrinae*, in cui lavoravano uomini ma anche operaie specializzate: le *lanipendae*, che pesavano la lana e probabilmente ne attribuivano

una quantità precisa alle lavoranti per la giornata; le *quasillariae*, per la cardatura e filatura; le *textrices*, che tessevano; le *sarcinatrices* e le *vestificae*, che confezionavano gli abiti. È sull'attività di queste donne di ceto inferiore che disponiamo di maggiori notizie; sul business delle matrone le informazioni sono, invece, modeste: le attività professionali non erano comprese nel modello di condotta previsto per le donne dell'élite, e quindi spesso in contesti celebrativi come gli elogi funebri venivano o ricomprese nella tradizionale e in qualche modo generica qualificazione della defunta come *lanifica* o *tacite*; le matrone, del resto, anche se impegnate in attività imprenditoriali, spesso non figuravano come responsabili, ma agivano attraverso prestanome, di frequente uomini di rango inferiore. Sono le iscrizioni sepolcrali a restituire frammenti della vita delle operaie specializzate: costoro lasciavano una traccia della propria esistenza affidando a un testo scritto pochi dati, tra cui, significativamente, la menzione della propria professione. Thalaxa, vissuta nel I secolo d.C. a Roma, probabilmente schiava come suggerisce il nome, si definisce *lanipenda* (*Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 37721). Ricorda la donna per la quale prestava il proprio servizio: Lucrezia. L'iscrizione documenta, quindi, due ruoli femminili connessi alla lavorazione della

lana: Thalaxa è *lanipenda*; Lucrezia, forse liberta o di condizione superiore, è proprietaria di Thalaxa e presiede alla lavorazione della lana. Ad Aquileia Trosia Hilara, nel I secolo a.C., si definisce *lanifica circulatorix* (*Inscriptiones Aquileiae* 69): doveva aver imparato il mestiere da schiava; una volta liberata, era divenuta titolare di una piccola impresa tessile nella quale lavoravano, alle sue dipendenze, liberti e liberte, ex schiavi come lei. Trosia Hilara si definisce *circulatorix*, ambulante: probabilmente produceva indumenti e li vendeva 'porta a porta' nelle abitazioni dei clienti. La famiglia dei Trosii, a cui apparteneva, era impegnata in attività connesse alla lavorazione della lana: doveva trattarsi, dunque, di una specializzazione familiare, secondo una prassi molto diffusa nel mondo romano. Come suggerisce il monumento funebre, di un certo pregio, attraverso il proprio lavoro Trosia Hilara aveva acquisito un'agiatezza tale da poter investire in vita una cifra non irrilevante nella realizzazione della tomba per sé e per i propri lavoratori. Anche un'altra donna doveva alla propria professione una significativa ascesa sociale. Come testimonia la sua iscrizione sepolcrale (*Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 9498) a Roma nel I secolo d.C., Iulia Soteris, deceduta a ben ottant'anni, da schiava era stata impiegata nella tessitura come *lanipenda*; grazie

alle competenze acquisite, ottenuta la libertà, aveva avviato un'attività in proprio, assumendo personale alle proprie dipendenze.

Il funzionamento della lavorazione e commercializzazione della lana ci è noto da altri documenti. Tre etichette di piombo di I secolo a.C. menzionano ciascuna una donna: Plotia (nr. inv. 13862), Tertia Carmina (nr. inv. 13867), Terentia Urbana (nr. inv. 34879). Sono state rinvenute ad Altino, municipio romano della *Venetia*, uno dei principali centri produttivi della lana in età imperiale, che riforniva il proprio territorio ma anche le aree montane a nord, diversi mercati mediterranei e la stessa Roma. Probabilmente si trattava di laminette di accompagnamento di balle di lana, descritta come ammorbidente, *mulsia*, e cardata, *suxcutulata*. Un graffito di Pompei del I secolo d.C. (*Corpus Inscriptionum Latinarum* IV 1507) cita i nomi di tredici donne, tutte schiave, e accanto a ciascuna è indicata una quantità di lana, evidentemente attribuita per la filatura per la giornata. Lavoratrici diverse assumono compiti differenti: l'ordito, *stamen*, la trama, *trama*, e un particolare tipo di trama, *subtemen* (o *suptemen*). Il graffito è un appunto della *lanipenda* per l'organizzazione del lavoro.

La lavorazione della lana costituiva, dunque, un'attività che impegnava le donne a vario livello: le differenze

di rango si traducevano in mansioni diverse per le matrone e per coloro che appartenevano ai ceti subalterni. Ma per entrambe le categorie, nelle occasioni in cui si voleva lasciare un ricordo imperituro di sé, soprattutto attraverso le iscrizioni sepolcrali, al lanificio veniva riservato notevole risalto: per le *matronae optima*e come dimostrazione dell'applicazione del modello e vero e proprio status symbol; per liberte e schiave come professione onesta e in alcune occasioni opportunità di progressione sociale.

